

**Bianca Sassoli De Bianchi**

Al via lo scorso marzo i lavori di ristrutturazione per il recupero architettonico dell'Arena Borghesi, lo storico cinema all'aperto di Faenza. Si parla di una prima proiezione nell'estate 2022. La promessa è quella di un cinema più moderno e funzionale, che subirà alcune importanti modifiche, tra cui il restauro del proscenio, una organizzazione differente della platea e la realizzazione di nuovi servizi igienici. A finanziare la trasformazione dell'Arena Borghesi, dal costo complessivo di 722 mila euro, è il Conad Arena, attuale proprietario del cinema. In seguito alla ristrutturazione quest'ultimo passerà al Comune di Faenza, ma gli verrà sottratta un'area di 330 m<sup>2</sup>, per permettere l'ampliamento del supermercato.

**CHE COSA VEDREMO:****IL TECNICO GUALDRINI**

Per comprendere meglio la natura dei cambiamenti previsti, la redazione del Castoro ha intervistato il geometra Andrea Gualdrini, che ha lavorato all'elaborazione del progetto.

**Quali cambiamenti vedremo all'Arena?**

«Anzitutto stiamo restaurando il palco. Il deposito, la cabina di proiezione e i servizi igienici, invece, siccome non hanno alcun valore e sono messi piuttosto male, li demoliremo per ricostruirli. Al piano terra della cabina di proiezione sorgerà un nuovo bar».

**Il numero delle sedie rimarrà invariato?**

«Attualmente le sedie sono su tre blocchi, uno di fianco all'altro. Il numero di posti rimarrà lo stesso ma, dato che la platea si stringerà un po', i blocchi diventeranno due».

**Quindi quanto spazio verrà sottratto all'Arena Borghesi dal Conad?**

«Il Conad prenderà 330 m<sup>2</sup> in totale e di questi 276 saranno di supermercato, equivalenti praticamente a quella che era l'area verde adiacente al bar».

**LA VOCE DEL COMUNE:****LUCA ORTOLANI**

Dopo aver compreso come cambierà la disposizione degli spazi all'interno dell'area, ci siamo confrontati con l'amministrazione di palazzo Manfredi: Luca Ortolani, assessore all'urbanistica e all'ambiente, spiega le ragioni - economiche - di un recupero che ha richiesto i soldi di una grande società cooperativa.

**Perché, per portare avanti lavori di riqualificazione di importanti aree o strutture architettoniche, a Faenza, si ricorre spesso al capitale privato dei grandi gruppi?**

«Il Comune detiene un patrimonio immobiliare pubblico molto vasto. Si pensi ad esempio all'impiantistica sportiva, alle scuole o ai luoghi che raccontano l'identità storica e culturale della città, come il palazzo del Podestà, la biblioteca Manfrediana o il teatro Masini. Senza il supporto di finanziamenti provenienti dall'Europa, dallo Stato e dalla Regione, il Comune, da

Gli interventi di Ortolani, Gualdrini e Dalmonte sullo storico cinema

# Querelle Arena Borghesi, serve un po' di chiarezza



solo con il proprio bilancio, non avrebbe la possibilità di sostenere in tanti casi gli interventi di riqualificazione necessari. Allo stesso modo, qualora l'azione di un privato possa consentire di valorizzare il patrimonio pubblico a beneficio di tutti i cittadini, è dovere dell'amministrazione prendere in esame il progetto e valutarlo rispetto alle sue finalità pubbliche. Un meccanismo simile a quello dell'Art Bonus, in cui lo Stato dà accesso al credito d'imposta ai privati, che si fanno carico di interventi di restauro e manutenzione di beni culturali pubblici».

**Prima di accettare l'opzione Conad, è stata fatta una stima di quanto denaro il Comune avrebbe dovuto spendere per riqualificare l'area dell'Arena Borghesi?**

«L'Arena Borghesi non è mai stata di proprietà del Comune ma di un altro ente, l'Ausl, a cui veniva pagato un affitto. Non era perciò possibile un intervento diretto di restauro da parte del Comune, a meno di non acquistare l'area, ipotesi non percorribile in quanto il Ministero per i beni e le attività culturali, fin dal 1996, aveva dichiarato il non interesse storico e artistico dello stabile. (Un acquisto dell'Arena non sarebbe stato necessario, perché l'Ausl di Ravenna, che ne deteneva la proprietà, alla fine del 2013, si era impegnata a cedere l'area gratuitamente al Comune, ndr). Nonostante ciò per la valorizzazione dell'Arena Borghesi sono state fatte diverse stime economiche, tutte nell'ordine di diversi milioni di euro». **Non sarebbe stato percorribile il ricorso a finanze comunali, per agire poi in totale libertà, senza venire a patti con un privato?**

«Non essendo l'Arena mai stata un immobile di proprietà comunale non sarebbe stato possibile.

In ogni caso il Comune ha fatto sì che ogni intervento urbanistico su quell'area fosse vincolato al restauro conservativo degli edifici storici, compreso il proscenio e la ristrutturazione dell'attigua ex officina, in cui troverà spazio un'attività di ristorazione a servizio dell'Arena. Occorre poi ricordare lo stato di precarietà delle strutture che negli anni ha costretto l'amministrazione comunale a farsi carico di interventi urgenti per evitare crolli, nonostante l'Arena non fosse un bene in sua proprietà».

**In un contesto urbano storico, come è quello dello Stradone, non è una scelta miope ampliare un supermercato, che già negli anni '80 risultava un corpo estraneo rispetto all'edilizia di pregio, che contraddistingue i dintorni del viale?**

«L'arena cinematografica, oltre alla sua storia cara a tanti faentini, consente di usufruire di spazi dedicati alla cultura e al tempo libero. Un supermercato in centro è invece un servizio di prossimità anch'esso importante, perché permette di poter fare acquisti alimentari vicino alla propria abitazione, a beneficio soprattutto delle fasce deboli e svantaggiate, che non hanno la possibilità di raggiungere i centri commerciali collocati in zone più periferiche. La città deve essere vista in ottica complessiva come una sorta di organismo articolato, in cui i vari servizi al cittadino interagiscono e possono coesistere al meglio. Perché questo avvenga è necessario studiare soluzioni di compromesso, inteso nel senso positivo del termine, cioè quello di trovare accordi affinché le diverse esigenze siano soddisfatte non a discapito dell'uno o dell'altro. Questo prescinde da una valutazione circa la decisione di collocare trent'anni fa il supermercato proprio in quel punto. Di certo

oggi quella scelta non sarebbe stata fatta».

**L'ESPERTO DEL VERDE:****SAMUELE DALMONTE**

A causa dell'ingrandimento del Conad Arena, la superficie verde del cinema deve essere notevolmente ridotta, pertanto sono stati abbattuti alcuni alberi. L'associazione Legambiente si è detta da subito fortemente contraria, tanto da organizzare delle azioni di protesta. Sullo stato di salute delle piante si è espresso Samuele Dalmonte, proprietario dell'omonimo vivaio di via Firenze, che si è occupato di abbattere alcuni alberi e salvarne altri.

**Quali alberi sono stati rimossi dall'area per ampliare il supermercato?**

«Sono stati abbattuti quattro tigli, una tuia e due tassi sono stati espantati e messi in un'area limitrofa al cantiere, per poi essere ripiantati a fine lavori. Verranno messi a dimora altri quattro tigli di grandi dimensioni, più di 9 metri di altezza».

**I tigli che sono stati abbattuti erano malati?**

«Erano arrivati a maturità e col tempo sarebbero diventati instabili. Inoltre, erano stati potati tanti anni fa in maniera non opportuna, per questo tre di essi avevano chiome difformi da un tiglio di quell'età, uno poi aveva il tronco cavo. Solo un esemplare era tornato sano».

**Secondo lei la protesta di Legambiente è stata legittima?**

«In realtà la superficie verde non è diminuita di molto. È stato spostato un muro di cinta che era a ridosso di due tigli, ma l'Arena non sarà diversa: ci sarà una fascia di terreno, al lato destro degli spettatori, più stretta di 2-3 metri. Il muro confinante con il supermercato sarà nascosto da arbusti».

## La rivoluzione «facile»

Ma guardi, suo figlio nella verifica di grammatica ha svolto molto bene la parte sui verbi e così così quella sugli accenti. Nelle desinenze è stato un po' confusionario. Gli dica che se è in dubbio, deve mettere l'asterisco.



VIGNETTA DI BENEDETTA GORI

Buongiorno a tutt\*. Scusate l'interruzione: il linguaggio inclusivo ha preso questo andazzo. Per includere sia il maschile sia il femminile e anche chi non si riconosce nei due generi, sui social spopolano asterischi, chiocciole e schwa come desinenze neutre.

Nelle intenzioni ci siamo. Il senso di queste modificazioni è duplice: la lotta contro il maschilismo, che permea anche il linguaggio - non sono solo parole - e l'inclusione delle persone di genere non binario. Insomma, un'opera rivoluzionaria di rottura con la tradizione sessista e discriminatoria (che, tra l'altro, apostrofa e insulta le donne con parole che vertono sempre sulla sfera sessuale, quella in cui il maschio alfa si sente più potente) e con una mentalità legata a un'immagine in bianco e nero del mondo. Il problema è che la rivoluzione, in questo caso, è un processo lento che può scaturire solo da riforme sociali per la parità di genere e da un cambiamento della mentalità, due cose che avvengono per forza in parallelo. Una donna se ne fa poco delle desinenze neutre, se con quel linguaggio dovrà spiegare che lei non guadagna come il suo collega uomo. Certo le parole sono importanti, ma il metodo del linguaggio inclusivo è riduttivo, perché è illusorio pensare che quando parleremo tutt\* a scatti il mondo fuori dallo schermo sarà un posto migliore. In più, l'obiettivo non dovrebbe essere neutralizzare le differenze, ma abbracciarle tutte, senza confondere il sesso biologico con il genere, l'identità e il ruolo di genere e l'orientamento sessuale. Internet si sta rivelando una polveriera di sfoghi di frustrazioni personali e noi non vogliamo essere vittime e carnefici dell'odio in rete più triste e vuoto. Non ci arrabbieremo con chi troverà l'ennesima vocale sostitutiva alla i o alla e, ma lo inviteremo caldamente a usare il suo estro creativo per trovare strategie meno semplicistiche e anche più applicabili al parlato. Sinonimi, perifrasi, verbi al posto dei sostantivi per evitare il maschile generico. Non è facile e non è immediato: per questo potrà lasciare un segno. (Anna Balducci)

**Federico Selva - Jacopo Venturi**

Correva l'anno 1958. Nella vena del gesso romagnolo, tra i comuni di Riolo Terme e Casola Valsenio, nasceva il polo estrattivo di Monte Tondo. Da allora la cava, proprietà della multinazionale Saint Gobain dal 1990, sfrutta il grande affioramento gessoso del Parco, per la produzione di materiale edilizio e vetro. Nel corso di questi 63 anni, gli scavi hanno profondamente cambiato il paesaggio naturale che circonda la frazione di Borgo Rivola. Ciononostante le aree carsiche nelle evaporiti all'interno della vena del gesso sono state candidate a patrimonio Unesco nel 2015, grazie alla proposta della federazione speleologica regionale. I fenomeni geologici presentati alla commissione internazionale sono grotte, trafori e insenature, dove in passato sono stati rinvenuti anche fossili preistorici di altissimo interesse. Fra le grotte spicca per dimensioni quella del Re Tiberio che, in quanto adiacente alla cava, si trova minacciata dall'intensa estrazione di gesso.

**IN DIFESA DEL TERRITORIO: MASSIMO ERCOLANI**

L'affioramento del minerale a banchi lungo 25 chilometri, con strati d'argille sovrapposti 16 volte e la coesistenza degli habitat mediterraneo e boschivo rendono il Parco della vena del gesso una località naturalistica unica al mondo. Tuttavia, Massimo Ercolani, presidente della federazione speleologica regionale, afferma che la sopravvivenza della grotta del Re Tiberio, pur facendo parte dello stesso complesso geologico ed estendendosi per 5 chilometri in 5 piani differenti, è fortemente compromessa per via degli scavi. Oltre alla irreversibile riduzione del volume di Monte Tondo, alcuni meandri della grotta sono stati danneggiati dalle gallerie artificiali, create appositamente per la produzione industriale, tanto che vari suoi ingressi non sono più agibili e l'eliminazione di grotte e doline è stata inevitabile. Inoltre, le vibrazioni prodotte dalle esplosioni delle mine modificano la morfologia della

In attesa dello studio regionale c'è preoccupazione per la situazione lavorativa

# «Calma e gesso», incertezza per la cava di Monte Tondo



UN'IMMAGINE DELLA CAVA AL TEMPO DELL'APERTURA E COME APPARE OGGI VISTA DALL'ALTO



formazione gessosa e «ciò che è peggio - precisa lo speleologo - è che la sua lenta evoluzione geologica si è arrestata irrimediabilmente».

**GLI INTERESSI DELLA SAINT-GOBAIN**

Dall'altra parte c'è una grande azienda, fondata in Francia nel 1665, al tempo del re Sole, il quale la volle all'opera nella sua Versailles, per realizzare la celebre galleria degli specchi. Qualche dato: presenza in 70 Paesi, 167 mila dipendenti e un fatturato complessivo di 38,1 miliardi di euro nel 2020.

Nel 2019 la Saint-Gobain scriveva una lettera ufficiale per comunicare alla Regione e ai Comuni di Casola Valsenio e Riolo Terme la volontà di proseguire l'estrazione di gesso per altri 5-6 anni. Secondo i ritmi produttivi di allora, questo lasso di tempo corrisponde a circa 680 mila metri cubi di materiale da prelevare, stando al comune accordo stabilito nel 2001 con i due Comuni interessati, Regione Emilia Romagna, Unione della

Romagna faentina, Provincia di Ravenna, Parco regionale della vena del gesso, Arpa e Confindustria di Ravenna. L'autorizzazione concedeva alla multinazionale di estrarre 4 milioni di metri cubi di gesso e nel periodo 2000-2018 ne ha ricavati circa 3 milioni.

A fine 2020, la Regione ha commissionato uno studio sull'effettivo impatto ambientale che avrebbe avuto il proseguimento degli scavi a Monte Tondo. Nell'attesa dei risultati, la Saint-Gobain ha scelto il silenzio e lo ha imposto anche ai suoi addetti. Stando alla testimonianza di un lavoratore della cava, infatti, sul posto di lavoro vige un clima di tensione, perché a lui e ai suoi colleghi viene frequentemente intimato di non far trapelare le scarse informazioni ottenute dai superiori. «Tra noi dipendenti - ammette la fonte, che desidera rimanere anonima - è abbastanza diffusa una certa coscienza ambientale e probabilmente, a parità di condizioni e di formazione, molti

sarebbero disposti a lavorare in zona in ambiti più sostenibili, come il turismo. Tuttavia resta forte la paura di perdere il lavoro in cava senza nessuna garanzia occupazionale».

**L'AMMINISTRAZIONE:****I SINDACI DI RIOLO E CASOLA**

Giorgio Sagrini, sindaco di Casola, o Speleopolis, come alcuni l'hanno ribattezzata, si dimostra piuttosto irremovibile nel difendere quel centinaio di posti di lavoro che gravita attorno alla cava. «Considero lo sviluppo turistico della vena del gesso -afferma- secondario rispetto a quello industriale». Il primo cittadino rioliese Alfonso Nicolardi, d'altro canto, evita di schierarsi a favore del proseguimento o dello stop ai lavori estrattivi: una scelta dettata dall'attesa dell'esito dello studio commissionato dall'Emilia Romagna. Secondo lui, un eventuale reinserimento degli operai in ambito turistico avrebbe bisogno di grandi investimenti e non sarebbe realizzabile in tempi bre-

vi. Laconico è poi sulla candidatura Unesco: «Non c'entra nulla con la cava, che costituisce lo 0,9% del Parco». Ed è infine Sagrini a sottolineare la necessità che un ipotetico ricollocamento lavorativo garantisca un reddito agli operai attualmente sotto contratto con la Saint-Gobain.

**LA CANDIDATURA UNESCO: MARINA LO CONTE**

Attualmente la proposta per la nomina a World heritage delle aree carsiche come la grotta del Re Tiberio e del sistema rio Basi-no-rio Stella, dovrebbe trovarsi a circa metà del suo corso, considerando la durata media delle candidature. Marina Lo Conte, presidente della Comunità del Parco della vena del gesso assicura: «Entro quest'anno, con tutta probabilità, riusciremo a presentare al Ministero della Transizione ecologica la prima bozza di un dossier completo. La documentazione necessaria, infatti, è in via di perfezionamento e nella migliore delle ipotesi verrà sottoposta alla commissione di Parigi entro il 2023».

**Lorenzo Foschini**

Vicino ai giovani e verde, questo è l'obiettivo che si è dato il comune di Russi in un'ottica di rinnovamento in chiave ecologica, tenendo il passo dei maggiori centri urbani e rispettando le vigenti norme sulla transizione energetica. Per raggiungere obiettivi soddisfacenti basterebbe infatti prendere ispirazione da alcuni 'cugini' emiliani: Reggio Emilia ad esempio è la città più green della regione e la quinta a livello nazionale (dopo Trento, Mantova, Pordenone e Bolzano).

Il Comune di Russi nel suo piccolo ha in progetto, per fine 2021, un nuovo piano urbanistico. Tra i *must* fissati da Alessandro Donati - assessore all'ambiente - sono presenti la volontà di continuare a sostenere le piantumazioni nei parchi, il progressivo ammodernamento dell'illuminazione pubblica e la costante collaborazione tra Comune e cittadinanza.

«Il progetto Un albero per ogni nato ci rende orgogliosi e al passo con i tempi». Queste le parole di Donati in merito alla

Le iniziative del Comune romagnolo per un futuro ecocompatibile

## Sono russiani, ma non «dormiglioni»



I RAGAZZI DELLA 48026

legge n.113 del 1992, che obbliga i comuni con «più di 15 mila abitanti a porre a dimora un albero per ogni bambina o bambino nati nel proprio territorio». Russi è un Comune di non più di 13 mila anime, ma ha deciso

ugualmente di partecipare all'iniziativa negli anni Duemila, da due decenni quindi pianta un centinaio di alberi l'anno nella zona della stazione.

Per coinvolgere ulteriormente la comunità e riqualificare

la sopracitata zona ferroviaria - area ex Faedi - ora in stato di abbandono, è stato creato un percorso partecipativo denominato Ripartiamo dalla Stazione, promosso da Basket Club Russi Asd in partenariato con il municipio e Finma srl. Nel progetto importante è stato anche l'apporto fornito da un gruppo di nove ragazzi, conosciuto come 48026 Entertainment, che con forza di volontà cerca di appassionare le nuove generazioni, organizzando eventi e valorizzando il territorio. Dagli incontri è scaturita la volontà da parte dei giovani russiani di mettersi in gioco e dare nuovamente linfa vitale all'area creando uno skate park; nel lavoro, che è tuttora in fase di progettazione, i giovani saranno coadiuvati da esperti del settore.

«Ogni anno procediamo con l'installazione di luci a led in diverse zone, tendendo a prediligere prima quelle ad alto

scorrimento» così prosegue l'assessore, il quale ricorda peraltro che il consumo medio per 8 ore di utilizzo di una lampadina a led è pari a 8 Watt, contro i 60 di una a incandescenza. Risulta così lapalissiano che, quando l'intero Comune raggiungerà il traguardo di una totale illuminazione fornita dai diodi luminosi, la città avrà un surplus di disponibilità elettrica.

Va infine ricordato sul fronte energetico che Russi, in collaborazione con l'università di Bologna, tiene monitorati i consumi all'interno delle scuole attraverso un'analisi energetica precisa, con l'intento di ridurre al minimo gli sprechi.

Insomma la via intrapresa dall'amministrazione pare volersi lasciare alle spalle le polemiche che hanno a lungo accompagnato la costruzione della centrale a biomasse di Santa Brigida, accesa nel settembre del 2018. Oggi in agenda è prioritaria la volontà di consegnare alle giovani generazioni un paese a loro misura e in linea con gli obiettivi ecologici dell'Agenda 2030.

Chiara Perini

Con una legge apposita, in vigore da questo mese, la Spagna è il settimo paese al mondo a permettere il suicidio medicalmente assistito e l'eutanasia. In Italia il referendum per la legalizzazione dell'eutanasia è stato depositato il 20 aprile in Cassazione dall'associazione «Luca Coscioni» e prevede una parziale abrogazione dell'articolo 579 del codice penale («omicidio del consenziente»), mantenendo invece le aggravanti nel caso siano coinvolte persone fragili. Da luglio ci sarà tempo tre mesi per raccogliere le adesioni di 500mila persone.

«Non è un argomento sufficientemente discusso in Italia» afferma Piero Celoria, chirurgo per quarant'anni, caporeparto trapianti per dieci, nell'ospedale Molinette di Torino e in possesso di un master in counseling filosofico. Il medico spiega che per suicidio assistito si intende, previ accertamenti psicologici, la prescrizione da parte di uno specialista a un soggetto di una dose letale del farmaco Pentobarbital, che il paziente dovrà assumere di fronte a testimoni. Alla base vi è l'azione dell'individuo, che autonomamente si somministra il farmaco, mentre riguardo l'eutanasia non vi è l'obbligo di auto-somministrazione, quindi è il medico ad agire. Nel nostro paese nessuna delle procedure è consentita e ambedue sono perseguibili penalmente ai sensi dell'articolo 580 del codice penale. «Occorre mettere mano al tema a livello legislativo, senza manicheismi, per rispondere ai dubbi della popolazione - sostiene Celoria - e la legge 219/2017 rappresenta soltanto un punto di partenza: in essa si stabilisce che idratazione e nutrizione artificiali, in quanto trattamenti sanitari, possono essere rifiutati o interrotti dal paziente».

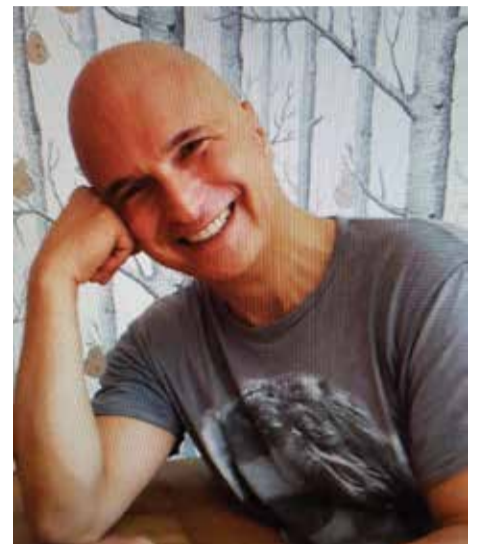
«Tutto ruota - prosegue il chirurgo

## Parlano l'attivista Marco Cappato e l'ex chirurgo e counselor filosofico Piero Celoria

# Suicidio assistito ed eutanasia, la nostra civiltà «vada al voto»



MARCO CAPPATO E PIERO CELORIA



- intorno al progresso tecnologico: siamo venuti a contatto con nuovi malati, che restano in vita grazie a trattamenti sanitari molto complessi, in cui delle macchine sopprimono all'inabilità del paziente di svolgere le funzioni primarie. Per esempio: la gestione di un degente ultravecchio si rivela essere indiscutibilmente complessa sia eticamente che praticamente. Spesso si rischia di sfociare nell'accanimento terapeutico, termine non conforme all'etica della professione medica, infatti in ambito francese viene addirittura reso con l'espressione "ostinazione irragionevole". Non sono accettabili né l'accanimento terapeutico, né ciò che può far soffrire il paziente». Il dottor Celoria riflette anche sulla vicenda di Marco Cappato che,

dopo aver accompagnato Fabiano Antoniani (dj Fabo) in Svizzera, per sottoporsi al suicidio assistito, si è autodenunciato, allo scopo di accendere un riflettore sul tema. «Cappato è stato assolto» ricorda, sottolineando così la differenza tra il suo comportamento e l'istigazione al suicidio. «Dj Fabo aveva tutti i diritti di autodeterminarsi e colui che l'ha favorito in questo percorso è tutt'altro che da punire». Il medico sostiene con forza che «il diritto all'autodeterminazione dovrebbe essere costituzionalmente riconosciuto, infatti la vita è un dono che ognuno di noi riceve, ma non si può essere obbligati ad accettarlo, soprattutto nel momento in cui perde significato e questo significato lo decide solo ed esclusivamente il singolo indi-

viduo».

Lo stesso Marco Cappato, tesoriere dell'associazione «Coscioni», ha lasciato una testimonianza sul suo percorso a fianco di Fabio Antoniani: «Dj Fabo è stato un uomo dal grande spirito, che è riuscito a guardare in faccia la morte con serenità, quando spesso è un argomento accuratamente evitato. Il processo del morire - aggiunge - si è allungato molto grazie al progresso tecnologico e per questo le persone devono avere sempre più libertà nella gestione delle patologie». Perciò Cappato ritiene che siano maturi i tempi per approvare una legge come quella presentata dall'associazione.

«Espressione del diritto all'autodeterminazione - chiarisce l'attivista dei radicali - è il testamento

biologico, che dal gennaio 2018 (legge 219/2017) è stato ufficialmente riconosciuto dal nostro sistema legislativo. La proposta di legge promossa dalla Luca Coscioni, attualmente in discussione in commissione parlamentare, vuole dare maggiore concretezza al percorso già avviato nel 2017, abrogando una serie di norme, al fine di tutelare anche i soggetti che attivamente danno supporto nell'esecuzione della volontà del biotestamento».

Possiamo quindi considerare il suicidio assistito come una conquista di civiltà? Secondo Piero Celoria sì, seppur con tutti i dubbi e le difficoltà che una risposta del genere crea nella coscienza di ogni individuo, a prescindere da visioni religiose o valoriali.

Lucia Fischetti

Da più di un anno ci stiamo confrontando con un numero molto elevato di morti, che hanno toccato da vicino moltissime famiglie. Le immagini e le notizie in circolazione hanno provocato molta paura di vivere da vicino tale realtà e di perdere le persone a noi care. Tutto ciò ha alterato l'elaborazione del lutto. Ne abbiamo parlato con la psicoterapeuta faentina Silvia Drei.

**Che spazio ha nel discorso pubblico l'evento della morte?**

«La morte per la società è un argomento quasi tabù. Per le culture diverse dalla nostra, soprattutto fino ad un certo periodo storico, la morte faceva parte del ciclo della vita ed era anche un avvenimento molto integrato, tant'è che esistevano riti che aiutavano ad accogliere questo evento e quindi elaborarlo. La nostra cultura invece, ha cercato di allontanare questa fase della vita inevitabile, focalizzandosi sempre di più su un ideale di benessere, salute e giovinezza. Anche l'invecchiamento infatti è diventato un tema difficilmente affrontabile e ha assunto una connotazione sempre più negativa. Un tempo, nelle culture non efficientiste, i vecchi erano i saggi, mentre adesso per noi gli anziani sono persone che hanno perso le capacità, non hanno valore e anzi, spesso diventano un peso. L'idea della morte quindi rientra in questa visione di vita. Il virus ha cambiato tale idea, perché l'ha riproposta in

La psicoterapeuta Silvia Drei e l'elaborazione del lutto in pandemia

## «Il Covid ha riproposto con violenza l'idea di morte»

maniera violenta per la sua entità».

**Cosa significa elaborare il lutto?**

«Il lutto è un processo naturale che richiede un'elaborazione ed è imprescindibile. Quando avviene la perdita di una persona cara c'è una reazione emotiva fisiologica e un'esperienza di dolore. Questa è più o meno forte in base al legame con il defunto per cui, se era a noi molto vicino, la sua scomparsa ci colpisce particolarmente, mentre, se la morte ha colto un conoscente o un estraneo, non proviamo la stessa tristezza, ma abbiamo comunque una risposta emotiva».

**Quali sono di norma i processi che una persona compie per elaborare un lutto? Com'è percepito attualmente?**

«Avvengono diverse fasi di elaborazione del lutto. La prima è quella della negazione, che avviene anche nelle morti preannunciate, come ad esempio a seguito di una lunga malattia, di fronte alla quale c'è la possibilità di prepararsi. Quando arriva però l'evento c'è comunque un momento di shock, che è ancora più intenso se la morte arriva all'improvviso o in un lasso di tempo molto breve. È come se avvenisse una sorta di dissociazione: la mente sa che cosa è successo, ovvero che la persona non c'è più, ma è come se non riuscisse ad accettarlo. Ciò avviene immedia-



tamente dopo la morte: a livello emotivo si vive una sorta di congelamento e si agisce in maniera automatica. La fase successiva può essere quella della rabbia rispetto al destino, alla sfortuna, al contesto, a determinate situazioni o persone e persino verso chi è morto e ci ha abbandonato. Questa è la prima reazione emotiva, che in quel momento serve a proteggere dalla sensazione di vuoto e di perdita. Dopodiché segue la presa di coscienza, in cui si contattano la mancanza e il dolore. Si vedono adesso in terapia i primi lutti non elaborati: le persone rimangono bloccate nel dolore profondo e non

riescono a uscirne».

**Quali sentimenti dominano in coloro a cui è imposta una distanza precauzionale dai propri congiunti in ospedale?**

«Proprio perché è un processo e ha delle fasi, un'elaborazione naturale e corretta del lutto richiede un tempo medio dai dieci ai dodici mesi, quindi circa un anno. Non a caso si svolgevano dei riti, ad esempio non celebrare feste dopo un lutto o indossare per un lungo periodo qualcosa di nero, prassi che aiutava a comunicare il proprio stato agli altri. Tutte queste usanze adesso non ci sono più. Ora infatti, quando muore un con-

giunto si hanno tre giorni di congedo per andare al funerale e poi si torna subito a lavorare, perché 'così non ci si pensa'. Questa è una fuga e non aiuta l'elaborazione, infatti spesso blocca il normale processo. Ci sono altre due cose che durante la pandemia sono venute a mancare. La prima è avere la possibilità di salutare la persona e quindi vivere con lei gli ultimi momenti, accompagnarla e non farla sentire sola. La seconda è il vivere l'esperienza diretta di quello che succede al congiunto. Oltretutto non sempre si ha l'opportunità di fare videochiamate e si vive in maniera traumatica, con sporadiche informazioni. Soprattutto adesso, con la forte medicalizzazione che c'è, il momento del saluto è molto più importante per chi rimane che per chi se ne va. Anche il funerale è un momento in cui si elabora il lutto e si condivide questo ultimo passaggio, ma purtroppo nell'ultimo anno non è sempre stato possibile farlo».

**Durante la pandemia, si aggrava il senso di colpa dei familiari in relazione al fatto che i malati muoiono in solitudine?**

«Sì, perché non ci sono le possibilità di controllo del malato. Non sapere com'è stata trattata la persona cara, se c'è stato qualcuno che le è stato vicino, che cosa ha provato negli ultimi istanti e se ha sofferto di solitudine e abbandono, sono domande che continuano poi a rimanere nella mente e generano sconforto e senso di impotenza».

**Caterina Penazzi**

Sei grassa, sei scarna, sei brutta, sei smilzo, sei obeso, sei magro: il corpo è l'ossessione dei tempi moderni. Lo specchio incute paura, ma ancora di più la nostra immagine riflessa. Al giorno d'oggi la non accettazione del proprio corpo da parte degli adolescenti, sfocia sempre di più in un angoscioso desiderio di cambiare ed essere perfetti. Il mondo pieno di diete, modelli di bellezza e foto sui social non agevola certamente l'elevatissimo numero di giovani, che fanno a pugni quotidianamente con la propria immagine.

Un sondaggio condotto dal «Il Castoro» tra 575 ragazzi fra i 16 e i 19 anni, frequentanti diverse scuole italiane, ha rilevato che il 92,3% di essi pensa di avere difetti fisici. Cosce grosse, fianchi larghi, orribile cellulite, naso storto o lungo, pancia gonfia, fastidiose smagliature, strana forma del viso, braccia grosse, labbra troppo sottili o troppo formose e denti imperfetti. Con questi aggettivi gli adolescenti hanno descritto il loro corpo nel questionario, infatti al 52,2% di essi il proprio corpo piace solo in parte e al 20% non piace proprio. L'ansia di vedersi brutti, imperfetti, diversi da ciò che si vorrebbe essere è una delle più grandi preoccupazioni dei giovani di oggi. Guardando se stessi ritratti nello specchio, il 28,9% dei ragazzi si sente male o malissimo. Il 18,3% non sa identificare le proprie emozioni, mentre fissa lo sguardo sulla sua immagine.

Sempre più difficile per i giovani accettarsi nel confronto coi modelli mediatici

# L'industria dell'insicurezza



Il 47% invece, nonostante pensi di avere imperfezioni, si vede bene e il 5,9% si vede benissimo. «Se gli adulti di oggi da giovani erano influenzati dai programmi televisivi, i ragazzi di oggi - afferma il sociologo Piergiorgio degli Esposti, professore dell'Università di Bologna - sono condizionati dai canoni di bellezza che vengono imposti dai social. Attualmente Instagram e Tik Tok propongono stereotipi di bellezza che associano ad esempio il magro al bello, escludendo tutte le diversità dei corpi. Come dice il sociologo Kevin Kelly, internet è come una grande fotocopiatrice globale: appena avviene la pubblicazione sui social, i messaggi

diventano fruibili a tutti e così, in pochi secondi, si diffondono modelli di riferimento dannosi per l'accettazione del proprio corpo, che è bello proprio perché unico». Dal questionario infatti è emerso che il 60% dei giovani che hanno risposto desumono i propri canoni estetici dai social.

«Molti sono stati gli studi volti a indagare l'impatto dei media sulla percezione corporea - dice Alessia Zaccarini, psicologa dell'Ausl Romagna - anche ad esempio nell'ambito dei disturbi alimentari, dove il corpo nella sua magrezza è espressione di sofferenza. Da questi studi è emerso tuttavia che non vi è una diretta relazione di cau-

sa-effetto tra l'esposizione ai mass media e il livello di soddisfazione dell'immagine corporea, ma sembra che tale esposizione possa attivare modelli di magrezza in adolescenti già predisposti a valutare se stessi in termini di forma del corpo, peso e bellezza. Inoltre è stato osservato quanto tale predisposizione possa portare questi adolescenti a essere maggiormente attratti dai quei social che puntano sulle immagini e che mostrano stereotipi di corpi canonici». «Anche la fisicità di amici e parenti esercita un'influenza enorme sulla percezione di sé» aggiunge la psicologa. E a tal proposito il sondaggio da noi condotto parla chiaro: il 23,1% dei ragazzi assume come corpo modello quello di amici o parenti e il 38% pensa che, rispetto alle persone intorno a sé, il proprio corpo sia più brutto e più imperfetto. «In letteratura inoltre - continua Zaccarini - si trova evidenza di quanto gli schermi e le derisioni sul corpo siano impattanti sulla soddisfazione corporea. Il corpo è stato comunque da sempre parte integrante dello sviluppo identitario, la differenza che emerge con maggior forza è la presenza di un profondo senso di disistima. La bassa autostima compromette la percezione di sé e il

confronto con l'esterno diviene così un processo più complesso e doloroso».

«Gli adolescenti - continua Piergiorgio degli Esposti - dovrebbero apprezzare il loro corpo, ribellarsi ai modelli che li fanno sentire sbagliati e sarebbe importante che non si fermassero all'apparenza, perché anche i corpi che in una pubblicità o in una foto risultano perfetti, potrebbero essere stati ritoccati con molteplici applicazioni». Questa affermazione potrebbe essere un consiglio anche per quell'11,5% che deduce i propri canoni di bellezza dall'ambito televisivo o dalla moda.

Nell'epoca dell'industria dell'insicurezza, raggiungere la consapevolezza di sé e discriminare i condizionamenti per potersi accettare è una grande sfida per quel 67,5% che vorrebbe modificare alcune parti del proprio corpo. Tra tutti i ragazzi il 24% sarebbe disposto anche a intervenire chirurgicamente.

«Tutti i giovani dovrebbero piacersi - conclude il sociologo - tutti gli adulti li invidiano per la giovane età e moltissimi di loro, guardando le foto di quando erano nel fiore dell'adolescenza, rimpiangono il proprio corpo nel pieno delle forze, che un tempo vedevano brutto».

**Ilaria Mingazzini**

Quando si discute di sostenibilità ambientale solitamente i temi affrontati sono la raccolta differenziata e la transizione energetica, ma qual è il ruolo dell'alimentazione nell'inquinamento atmosferico?

World Resources Institute, una organizzazione no-profit, ha calcolato che il 63% dei terreni deforestati in Amazonia, il polmone verde del mondo, viene impiegato per allevare bestiame. Allo stesso tempo secondo l'Ong Greenpeace, dagli allevamenti intensivi deriva il 17% delle emissioni di gas serra dell'Unione europea, a causa degli inquinanti (in particolare metano e protossido di azoto) rilasciati dalla fermentazione nei processi digestivi e dalla trasformazione delle deiezioni. La richiesta idrica deve inoltre soddisfare le esigenze non solo degli animali, ma anche delle coltivazioni destinate al loro mangime. Uno studio pubblicato dall'Università olandese di Twente mostra che servono 15mila litri di acqua per produrre un solo chilo di manzo, circa 20 volte il fabbisogno idrico per la stessa quantità di vegetali e cereali. In aggiunta la Fao, organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, dichiara che il 70% di tutte le terre agricole è utilizzato per nutrire gli animali da allevamento, dato allarmante considerando gli stimati 9 miliardi di persone da sfamare nel 2050.

Certamente la dieta onnivora ha un forte impatto sul pianeta, sostituirla con quella vege-

Il giusto compromesso potrebbe essere il «chilometro zero»

## Ma è davvero onnivori contro vegetariani?



tariana può essere un'opzione? Abbiamo chiesto alla nutrizionista Chiara Bucherini quanto sia sano questo regime alimentare. La specialista afferma che, abbinando legumi e cereali, si possono assumere tutti gli aminoacidi essenziali senza bisogno di proteine animali, le quali aumentano il rischio di patologie dovute all'infiammazione dei reni.

Fondamentale per una corretta alimentazione, al di là della presenza o assenza di prodot-

ti animali, resta comunque la qualità dei cibi scelti, che devono essere quanto più possibile naturali e freschi. Spesso gli animali vengono invece nutriti con mangimi contenenti antibiotici e ormoni, ma anche frutta e verdura importate perdono le loro proprietà nutritive durante il trasporto. Le vitamine si conservano infatti solo per 24 ore dal momento del raccolto e, non di rado, per prevenirne la decomposizione, i vegetali vengono addirittura

raccolti prima di aver raggiunto la piena maturazione. Di conseguenza possono essere carenti anche di altri micronutrienti, come calcio, magnesio e potassio.

La dieta vegetariana non è quindi necessariamente più sana rispetto a quella onnivora. Il fattore determinante sta nella scelta degli alimenti, che dovrebbero provenire preferibilmente dal territorio. Il chilometro zero apporterebbe benefici non solo alla salute,

ma anche all'ambiente, vista l'elevata riduzione delle emissioni per i trasporti e delle coltivazioni intensive, i cui prodotti sono di norma destinati all'esportazione. Esempio è il caso della Bolivia, dove dal 2013 al 2015 l'esportazione di quinoa verso l'Unione europea è aumentata del 227%, ma l'impatto ambientale di questa coltivazione ha reso il suolo progressivamente meno fertile e i contadini del paese andino non si sono arricchiti. Infatti, secondo un articolo di CBS News, già nel 2013 il prezzo della quinoa per i boliviani era triplicato e perciò il consumo locale di questo cereale era diminuito del 34%. I contadini boliviani mangiano poco più di un chilo di quinoa all'anno e perciò aumentano i tassi di malnutrizione nelle zone destinate a coltivare quella che l'Onu ha definito «un'arma perfetta per sconfiggere la fame», per via delle sue elevate capacità nutritive. La presunta scelta etica dei salutisti e dei benpensanti della parte settentrionale del pianeta rischia di essere, per ignoranza, miope e ipocrita: una nuova forma di colonialismo, che costringe gli agricoltori dell'America latina a mettere a coltura porzioni sempre più ampie di terreno, aumentando il disboscamento e la denutrizione, al fine di soddisfare la domanda per l'export.

Al netto della dieta che si sceglie, la soluzione meno impattante pare essere quella di prediligere il consumo a filiera corta, che garantirebbe benefici non solo all'ambiente ma anche alla salute e ai lavoratori.

## Giulia Rosetti

La procura di Milano, a fine febbraio, ha accusato le aziende del food delivery Just Eat, Glovo, Deliveroo e Uber Eats di «aver violato le norme sulla salute e sulla sicurezza del lavoro», comminando multe da 733 milioni di euro e ingiungendo la trasformazione del rapporto di lavoro di 60 mila fattorini da autonomi e occasionali a parasubordinati. Le multinazionali in seguito hanno fatto ricorso ma, a inizio aprile, la direzione dell'ispettorato del lavoro di Milano - Lodi li ha respinti.

Il settore della ristorazione è stato uno dei più colpiti dalla pandemia da Covid-19. La pratica delle consegne a domicilio è diventata un imperativo per bar e ristoranti. Questi ultimi però non sono riusciti a tenere testa alle grandi aziende che il cibo lo portano a casa con cui, in diversi casi, hanno dovuto collaborare. Nell'ultimo anno i profitti di queste multinazionali sono aumentati notevolmente, ma a discapito di chi? Senza dubbio dei riders. La loro è una professione che è stata riconosciuta solo recentemente, grazie al decreto-legge 3/9/2019, n.101, promosso da Luigi Di Maio mentre era ministro dello Sviluppo economico e convertito nella legge 2/11/2019, n.128.

Fino a qualche tempo fa, questa occupazione non era normata in modo regolare. La politica delle multinazionali si è generalmente basata su chiamate non regolamentate e i riders, nonostante venissero trattati come dipendenti, non erano tutelati sotto l'aspetto legislativo.

I riders, coloro che usufruiscono di motociclette o biciclette e i racers, coloro che utilizzano vei-

Riders, più tutele e sicurezza nell'ultimo decreto legge

# C'è fame di lavoro, c'è fame di dignità



coli a quattro ruote, sono forniti di una divisa e di borsoni con il logo dell'azienda, ma vengono retribuiti a cottimo, senza che sia stabilito uno stipendio men-

sile minimo. Ce lo conferma Enrico Garavini, ex-racer faentino dell'azienda Foodracers. Ai fattorini di quest'azienda vengono assegnate svariate consegne e il

compenso varia in base alla distanza tra il ristorante e il cliente. «Dato che si tratta di uno stipendio a prestazione occasionale - ha poi precisato - la retribuzione

dipende anche dal traffico che, solitamente, è più intenso nella fascia serale». Va però considerato che al guadagno giornaliero è necessario sottrarre i consumi della vettura e la relativa usura del veicolo. Inoltre i fattorini che operano per Foodracers non sono tutelati in caso di malattia e chi utilizza la bicicletta come veicolo non può usufruire dell'assicurazione, che invece spetta a chi fa uso di un mezzo a quattro ruote. Garavini ha poi concluso sostenendo che riders e racers dovrebbero ricevere uno stipendio mensile minimo, che corrisponda alla loro disponibilità nei confronti dell'azienda perché a volte lo scarso numero degli ordini decurta fortemente la paga.

La situazione di questa categoria di lavoratori è molto complicata. Molto spesso i riders sono stati definiti gli «schiavi moderni della gig economy», il modello economico basato sul lavoro a chiamata, occasionale e temporaneo e non su prestazioni lavorative stabili e continuative, caratterizzate quindi da maggiori garanzie contrattuali. Entrano in gioco sia il meccanismo del capitalismo, che vede arricchirsi i grandi colossi aziendali a discapito delle piccole unità lavorative locali, sia il complesso periodo di crisi economica post-covid, che ha messo in ginocchio il settore della ristorazione. Cosa fare allora? Un primo passo sembra averlo mosso la procura di Milano, che con la sua indagine fiscale ha posto l'accento sulla necessità di riquilibrare il ruolo del fattorino, considerandolo a tutti gli effetti un lavoratore subordinato a un datore di lavoro, con le tutele che un contratto prevede.

## Fabrizio Longanesi

Si prospetta un'estate di svago per gli amanti dello skateboard. Il Comune di Faenza, con il sostegno della Regione Emilia-Romagna, ha infatti deciso di iniziare alcuni lavori, che dureranno circa due mesi, volti all'ampliamento e al miglioramento dello skate park di via Calamelli, luogo in cui moltissimi giovani da anni si incontrano per socializzare e mettersi alla prova in questa attività. «Più di 52 mila euro - afferma l'assessor alla Scuola, alla Formazione e allo Sport, Martina Laghi - è la cifra che il Comune ha deciso di stanziare per questo spazio. Il restyling dell'area è stato condotto coinvolgendo i ragazzi stessi per definire, assieme a loro, gli interventi da effettuare. In particolare, il progetto prevede la realizzazione di nuove superfici piane di scorrimento, di parti curvilinee, inclinate e completate da opere di arredo urbano, di protezione e sicurezza, comprendenti anche il potenziamento dell'impianto di illuminazione. Tali miglioramenti rispondono a criteri fissati dalla Federazione italiana sport rotellistici, per l'omologazione di impianti di questo tipo, come ambiente di allenamento e gara in eventi street di livello regionale».

Per quanto riguarda la scelta della ditta incaricata dei lavori, invece, è stata attivata una consultazione attraverso la piattaforma regionale Sater. È stata selezionata una impresa fra le tre che hanno presentato l'offerta per aggiudicarsi l'appalto.

L'area verrà riquilibrata, con qualche preoccupazione dei residenti

## Uno skate park che non piace a tutti



Per sentire chi con lo skate park dovrà convivere da vicino, abbiamo parlato con alcuni abitanti del quartiere, i quali, pur ammettendo che l'opera possa contribuire al divertimento dei ragazzi e agli amanti dello skateboard, lamentano un mancato controllo dalle autorità competenti: più volte i residenti stessi

hanno dovuto chiamare i vigili, in particolare durante il periodo di quarantena, notando giovani assembrati e senza mascherina, che fumavano e bevevano insieme. Addirittura alcuni ragazzi, e non solo, nonostante il parco fosse chiuso, hanno scavalcato le inferriate per entrare. Gli abitanti della zona non hanno sentito

schiamazzi notturni, né hanno notato atti di vandalismo, ma non possono negare che nell'area talvolta ci siano rifiuti di vario tipo. Non pensano, inoltre, che lo skatepark possa essere motivo di riquilibratura del quartiere, come ritengono invece la Punta degli orti, in via Firenze, ma credono che soddisfino solo gli utenti della struttura. I residenti, inoltre, suggeriscono entrate contingentate, ricordando anche la situazione di emergenza in cui ci troviamo, oltre all'esigenza di una maggiore sorveglianza.

Probabilmente i ragazzi che abitualmente frequentano lo skate park non riterrebbero necessarie queste precauzioni, tanto desiderate, invece, dagli abitanti della zona, in quanto sostengono di non avere riscontrato alcun tipo di problema nel rispetto delle norme anti-covid. I ragazzi, infatti, si mostrano felici per la realizzazione del progetto relativo allo skate park e ad alcuni, sicuramente, non dispiacerebbe un ulteriore allargamento dell'area e la costruzione di nuovi parchi, sul modello di quello di via Calamelli, anche in altre zone di Faenza, dove potersi divertire con salti e acrobazie sulle quattro ruote.

### «Il Castoro», comitato di redazione

**Insegnanti:** Milena Alpi, Beatrice Bandini, Enrico Bandini.  
**Studenti:** Anna Balducci, Lucia Fischetti, Lorenzo Foschini, Fabrizio Longanesi, Sara Martinino, Ilaria Minguzzi, Edoardo Misericocchi, Enrico Morini, Caterina Penazzi, Chiara Perini, Iride Roncasaglia, Giulia Rosetti, Bianca Sassoli De Bianchi, Anna S. Scheele, Federico Selva, Jacopo Venturi.

**Irene Roncasaglia**

Durante una passeggiata lungo fiume ci si imbatte frequentemente in accumuli di rifiuti trasportati dalla corrente, che inquinano l'ambiente e rovinano il paesaggio. Per rispondere a una preoccupazione crescente, viva anche a Faenza, il Castoro ha intervistato Fabio Dalmonte, ingegnere lughese di 39 anni, Managing Director e co-founder di Seads, un innovativo progetto di raccolta dei rifiuti dai fiumi, grazie al posizionamento di barriere galleggianti rigide.

**Qual è l'obiettivo della vostra organizzazione?**

«Seads, Sea Defence Solutions, è una giovane impresa che nasce per offrire una soluzione all'inquinamento degli oceani. Il nostro obiettivo è quello di migliorare progressivamente le condizioni ambientali nei mari del pianeta. Ciò richiede innanzitutto una maggiore sensibilità e poi sarebbe necessario cambiare le abitudini delle persone. È un lungo processo che richiede tempo. L'interesse per l'ambiente si sta diffondendo solo da pochi decenni e conseguentemente gli interventi di ripristino ecologico procedono lentamente. Abbiamo perciò deciso di sviluppare una soluzione alternativa: intercettare le plastiche nei fiumi, prima che arrivino negli oceani e diventino il fake food di uccelli, pesci, delfini e tartarughe. Non sono sostanze tossiche solo per gli animali, ma anche per l'uomo, risalendo la catena alimentare».

**Come ha avuto origine la start up?**

«La nostra impresa è nata recentemente dall'unione di tre soci e due collaboratori, partendo da una mia idea, in seguito a uno studio che ho effettuato a Giacarta sull'inquinamento dei fiumi e dei mari, come tesi del master nella gestione dei rifiuti. La start up ha sede a Londra, dove ho lavorato a lungo, ma il progetto è stato brevettato in Italia e successivamente esteso a livello internazionale. L'obiettivo è

«Sea Defence Solutions», per bloccare i rifiuti prima del mare

# In arrivo sul Lamone, un fiume in pericolo

quello di coinvolgere gli stati in cui si trovano i 10 fiumi più inquinati del mondo, responsabili di oltre l'85% della plastica di provenienza fluviale, che giunge nei nostri oceani».

**In che cosa consiste il progetto?**

«La nostra tecnologia per intercettare la plastica fluviale prevede l'installazione delle blue barriers nei corsi d'acqua. Sono barriere galleggianti rigide, che hanno l'obiettivo di fermare i rifiuti e farli confluire in un bacino di raccolta, per poi accumularli, prelevarli e riciclarli. Sono costituite da un pannello di polietilene in plastica riciclata, sostenuto da una struttura portante di 4 cavi di acciaio e ancorato ad una sponda del fiume. Le barriere sono inoltre immerse per circa 80 cm-1m, in modo da intercettare la maggior parte dei rifiuti, sfruttando la corrente. Non hanno impatto sui pesci e sulla fauna fluviale e nemmeno sulla navigabilità. Inoltre sono controllate tramite videosorveglianza da remoto: in caso di piena il sistema automatizzato apre le barriere, lasciando libero il naturale flusso dell'acqua. La semplicità che caratterizza il progetto rende questa soluzione conveniente, a basso impatto, oltre che di facile installazione e manutenzione».

**Quando è venuta l'idea è stata per voi di ispirazione la macchina Interceptor, che il giovane olandese Boyan Slat ha sperimentato nei fiumi, con la sua organizzazione no profit Ocean Clean Up?**

«I nostri primi prototipi sono nati in parallelo al progetto Oce-



IN ALTO LE BLU BARRIERS, SOTTO RIFIUTI NEL LAMONE

an Clean Up, con due soluzioni differenti allo stesso problema. Per questo siamo in contatto, infatti la sfida ambientale è talmente grande che ognuno di noi deve collaborare per lo stesso obiettivo: ripulire gli oceani del nostro pianeta. In origine il pro-

getto di Boyan Slat era rivolto alla raccolta dei rifiuti in mare, ma questo prevede costi maggiori, un'elevata quantità di carburante, dannoso per l'ambiente e la raccolta dei rifiuti sarebbe nel complesso scarsa. Infatti negli oceani le plastiche in super-

ficie sono solo l'1%. Poi anche i loro prototipi hanno iniziato a essere impiegati sui fiumi, dove si riescono a controllare i detriti fino alla profondità di 1 metro, zona in cui sono maggiormente concentrati».

**Installare barriere Seads può essere svantaggioso sotto il profilo economico? Chi finanzia il progetto?**

«Il prodotto si vende all'amministrazione pubblica, di solito è la Regione che si occupa dei corsi fluviali. Ciò non rappresenta un motivo di svantaggio, anzi, gli enti pubblici avrebbero un ricavo sicuro nell'installare le barriere, dato che sono interessati a preservare un ambiente sano, pulito e fiumi e mari inquinati rappresentano un deterrente per il turismo. Eventuali contributi aggiuntivi sono forniti da aziende private, che sponsorizzano l'installazione».

**Ci sono applicazioni del progetto in Romagna?**

«Dopo aver brevettato e simulato il nostro progetto, nel 2019 abbiamo creato la prima installazione provvisoria sul fiume Lamone, a completamento del test. In questa occasione è stato confermato il pieno funzionamento della struttura, che ha riportato grandi risultati con la raccolta di una buona quantità di plastiche, considerate le ridotte dimensioni del corso d'acqua. Secondo recenti stime scientifiche il Lamone trasporta circa 0,5 kg di plastiche in tre giorni, accumulandone quantità rilevanti in un anno. È comunque niente in confronto ai fiumi asiatici o indonesiani, dove si contano più di 10 mila tonnellate di rifiuti all'anno. L'installazione fissa sul Lamone è in corso di approvazione, come tanti altri progetti in tutto il mondo, che hanno subito rallentamenti a causa della pandemia. Per questo non sappiamo ancora quando potremo attivarci, speriamo di applicare le blue barriers sul fiume romagnolo entro la fine dell'anno».

## La recensione: il libro

### «In fuga» con Naomi Ishiguro, storie brevi sulla voglia di cambiare

**Anna S. Scheele**

*Vie di fuga* è l'esordio di Naomi Ishiguro (da non confondere con il padre Kazuo Ishiguro, premio Nobel per la letteratura 2017).

L'autrice sceglie un soggetto che può sembrare banale: l'uomo e la realtà che lo circonda, ma riesce comunque a rendere il suo primo libro decisamente fuori dal comune ed estremamente attuale.

In questa raccolta di storie brevi, Ishiguro racconta frammenti di vita di persone, creando una piccola allegoria della realtà, ovvero nulla di più o di meno che un fascio di vite, storie, non eroiche, anzi, spesso noiose, grigie o poco significative, ma tutte differenti, nel loro forma a ciò che noi chiamiamo esistenza.

I sette racconti sono scollegati l'uno dall'altro (con l'eccezio-

ne de *Lacchiapparatti* che viene suddiviso in tre parti), ma il filo rosso che l'autrice ci invita a seguire è quello della fuga, o meglio, del disperato desiderio di fuggire. A tutti è capitato almeno una volta di sentirsi soffocati e di pensare: «E se io facessi le valigie e me ne andassi a vivere un'altra vita?». È proprio questo il concetto su cui si concentra Ishiguro e lo fa descrivendo il mondo con un linguaggio quasi fiabesco, per poi ricordarci bruscamente, con uno stile accurato, crudo alcune volte, che sa incantare e ferire con la stessa efficacia, che non si tratta affatto di una fiaba.

Su *Vie di fuga* si posa un sottile velo di malinconia, praticamente nessuno dei suoi personaggi riesce a fuggire. Alcuni sono troppo impegnati a pensare al modo in cui scappare, altri fanno di tutto per reprimere il loro

desiderio di cambiare vita e altri ancora hanno già deciso fin dall'inizio che non si tratta che di un sogno impossibile.

C'è, nel libro, una denuncia velata all'umanità che, pur conducendo una vita contraddistinta dall'intelligenza verso un presunto progresso, spesso non riesce a dare un senso all'esistenza. Nonostante il pessimismo che predomina, Ishiguro vuole ricordarci che basta poco per cambiare le cose e lo fa inserendo personaggi completamente diversi gli uni dagli altri: bambini, coppie sposate, lavoratori. Non importa chi si è, spesso basta un piccolo sasso per scatenare la valanga di una nuova vita. Il problema è la staticità, infatti per molti di questi basterebbe una semplice decisione, un gesto come chiudere una valigia e salire su un treno, per un nuovo inizio.



Forse il libro della scrittrice niponica può essere servito anche come stimolo, in tempi di pandemia e reclusione domestica davanti agli schermi dei pc. Non

dobbiamo per forza diventare come i personaggi di Ishiguro, basta poco, appena un passo, una decisione, per cambiare noi stessi.

**Enrico Morini**

Quando si usa un computer è difficile immaginare che sia l'evoluzione di uno strumento nato più di centocinquant'anni fa. La macchina da scrivere ha una storia lunga e affascinante e a mantenerne la memoria è Urbano Laghi, classe '54, pensionato, ex lavoratore della Olivetti e collezionista incallito di questi storici macchinari.

**Quando ha iniziato a lavorare nel mondo delle macchine da scrivere?**

«Ho iniziato come apprendista a sedici anni in un negozio faentino che le vendeva. Ho dovuto mollare scuola, perché a casa non c'era nessuno che lavorasse dato che mio padre era morto. Dopo sono andato a lavorare nell'ambito ferroviario, finendo poi a fare il responsabile tecnico della concessionaria Olivetti di Forlì. Ho cominciato a collezionare macchine dopo essere uscito da questa ditta, in quanto mi sarebbe dispiaciuto che un patrimonio del genere venisse dimenticato, anche un po' per ripicca contro quei soci che mi davano del falso appassionato. Sono riuscito a ricostruire tutta la gamma fino agli anni Ottanta e ne possiedo tuttora 500».

**Come si è appassionato?**

«Agli inizi non ero molto coinvolto, poi scoprendo i meccanismi, le componenti e il fun-

Urbano Laghi e la sua collezione di 500 macchine da scrivere

# Una grande passione di nome «Olivetti»



zionamento, ho incominciato a interessarmi alle macchine da scrivere, anche per via della tecnologia che utilizzano, con una meccanica che oggi giorno sarebbe impensabile. Possiedo dei modelli di cento anni fa e sono ancora perfettamente utilizzabili e in ottimo stato. Poi una volta che si comincia a collezionare non si finisce più e si prova sempre a fare gara con gli altri cultori, giusto per lo sfizio di avere quel pezzo che gli altri non hanno. Può essere paragonabile al collezionare moto o auto d'epoca: rapisce la meccanica e il funzionamento, ma anche la grande bellezza estetica».

**Usa ancora le macchine da scrivere? E quale definirebbe tra queste il suo reale pezzo forte?**

«Certamente, non scrivo dei romanzi ma le uso giusto per vedere se funzionano. Comunque sia non sarei in grado di scrivere utilizzando la tecnica giusta, infatti bisogna sa-

per usare tutte e dieci le dita e anche con grande velocità, evitando sbagli ortografici o di battitura. Agli inizi si usavano dei simulatori, che hanno un meccanismo diverso dalle macchine da scrivere comuni ed erano impiegati esclusivamente per allenarsi senza l'utilizzo della carta. Ne possiedo uno raro, poiché la maggior parte è andata distrutta. Lo definirei senza dubbio l'oggetto di spicco della mia collezione, perciò lo tengo in bella vista, proprio per la sua particolarità».

**Come mai qualcuno, per scrivere, dovrebbe preferire una macchina a un computer?**

«Effettivamente è molto più comodo usare un computer, anche se esistono scrittori che hanno usato la macchina da scrivere in periodi in cui il computer era già diffuso e utilizzato, basti pensare a Indro Montanelli o Enzo Biagi, ma ti dirò che ci sono dei giovani scrittori che si cimentano nell'uso della macchina da scrivere, anche se l'utilizzo che ne fanno è più ludico che professionale. Sono belle da vedere e da usare ma per quanto riguarda la praticità non sono un granché. Usare tali apparecchi, soprattutto all'inizio, è una vera avventura, così come il collezionarli».

**Edoardo Miserocchi**

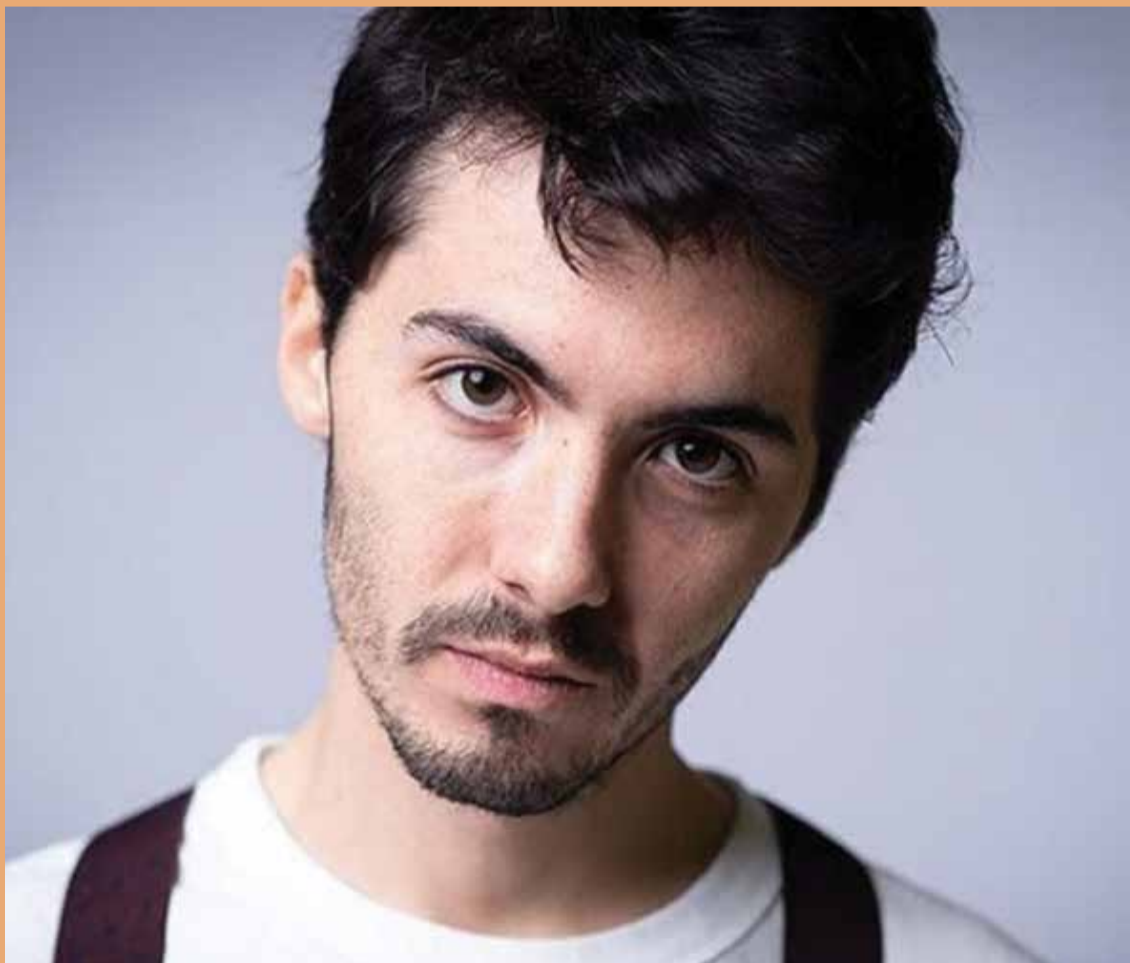
Chitarra in spalla e faccia da bravo ragazzo: Filippo Uttinacci, in arte Fulminacci, è un giovane cantautore romano classe 1997. Ha esordito nel mondo della musica nel 2019, pubblicando il suo primo album ufficiale *La vita veramente*. Premiato con la Targa Tenco nella categoria Miglior opera prima e con il premio Mei come Miglior giovane dell'anno, ha percorso molti chilometri nel suo primo tour, fino ad arrivare sul palco dell'Ariston, in cui si è fatto notare con la sua *Santa Marinella*, brano estratto dal nuovo album *Tante care cose*. Il titolo è una forma di saluto educato tipico di Roma, ma potrebbe anche essere inteso come un elenco di cose belle, un insieme di storie a cui il protagonista è legato e che sceglie di raccontare.

Già dalla prima traccia, *Meglio di così*, si può entrare in contatto con la sensibilità del giovane autore romano, che descrive una tipica serata di fine estate, tra i cellulari spenti e la classica atmosfera di una nottata di vacanza. In villeggiatura si ha quel che occorre per essere felici, ma quando finirà tutto chissà se nel frattempo sarà cambiato il mondo, oppure se saremo cambiati noi.

Fulminacci ama giocare con le sensazioni, lo si sente benissimo anche nella sanremese *Santa Marinella*, classificata sedicesima nella kermesse ligure. La canzone parla di Roma e di una storia d'amore raccontata lasciandosi ispirare dall'eco dei cantautori del passato, come Francesco De Gregori.

## La recensione: il disco

### «Tante care cose», un saluto in musica tra le note di Filippo Uttinacci «Fulminacci»



ri. Non paragonatelo mai però a questi grandi mostri sacri, perché Fulminacci ha uno stile talmente personale e originale, che non è simile a quello di nessun altro.

Nel suo album il ritmo sale e scende grazie alla capacità dell'artista di cambiare tono all'interno della narrazione,

senza mai perdere la bussola. A tenerlo alto ci pensano brani come *Miss mondo Africa*, canzone nata da una filastrocca sentita per strada e la più radiofonica *Tattica*, una storia d'amore raccontata dal punto di vista di chi è sempre colpevolmente in ritardo, ma che chiede di essere amato lo

stesso.

Nonostante venga sempre descritto come un semplice bravo ragazzo, nelle sue *Canguro* e *Un fatto tuo personale*, ci parla anche del suo lato oscuro di quando si sente un mostro, pur non avendo mai fatto paura a nessuno.

L'album fa trasparire un ragaz-

zo che si fa tante domande, ma spesso senza trovare le risposte. Fulminacci ci ricorda che il bello di essere giovani è proprio vivere senza avere tutte le soluzioni che si cercano: «Visti dallo spazio siamo ricordi» scrive ne *La grande bugia*, brano ideato durante il lockdown volto a farci pensare a cosa ci chiederemmo se potessimo parlare con il bambino che eravamo un tempo.

Nuovi colori escono invece grazie a *Forte la banda*, in cui la musicalità è la vera protagonista del brano e *Giovane da un po'*, in cui il cantautore sembra ringraziare le generazioni precedenti per il futuro che in qualche modo hanno costruito, chiedendo però di lasciare ai giovani il presente.

Fulminacci è abile nel farsi carico di un racconto che riesce spesso a passare dai toni leggeri a quelli malinconici, facendo provare nostalgia di ricordi mai vissuti agli ascoltatori, come accade nel brano *Le biciclette*, ultima traccia dell'album, che si chiude così con un finale dolceamaro. Il pezzo evoca immediatamente la sensazione di un amore estivo fatto di sogni, che l'aria fresca di settembre spazzerà via, lasciando posto solo ai ricordi difficili da cancellare.

Con questo progetto, Fulminacci, supera la difficile prova del secondo album e si dimostra uno dei songwriter attuali più interessanti del nostro Paese. La scuola cantautorale romana ha trovato un nuovo protagonista. Tante care cose a tutti voi...

## La recensione: il film

### «Persona» di Ingmar Bergman

Sara Martinino

Elisabeth Vogler è un'attrice, il suo lavoro consiste nell'interpretare, mettere in scena, costruire finzioni che su un palco prendono vita, quasi come se esistessero realmente. Elisabeth si sente così, sente di vestire quotidianamente una maschera, come uno dei tanti personaggi di cui indossa i panni in un qualsiasi spettacolo teatrale. Durante una sua esibizione, presa da un'irrefrenabile voglia di ridere, si blocca, smette di parlare e decide di nascondersi dietro un totale mutismo. La donna viene quindi visitata da una dottoressa, che capisce ed empatizza immediatamente con il suo sentire. «Credi che non ti capisca? Tu inseguì un sogno disperato, questo è il tuo tormento. Tu vuoi essere, non sembrare di essere. Essere in ogni istante cosciente di te e vigile. Nello stesso tempo ti rendi conto dell'abisso che separa ciò che sei per gli altri da ciò che sei per te stessa e questo provoca quasi un senso di vertigine, un timore di essere scoperta, di vederti messa a nudo, smascherata, riportata ai tuoi giusti limiti. [...] Meglio rifugiarsi nell'immobilità, nel mutismo, così si evita di dover mentire, oppure mettersi al riparo dalla vita, così non c'è bisogno di recitare, di mostrare un volto finto o fare gesti non voluti. Non ti pare? Questo è ciò che si crede ma non basta celarsi perché, vedi, la vita si manifesta in mille modi diversi ed è impossibile non reagire».

Sotto prescrizione della dottoressa la protagonista è tenuta a passare un periodo di tempo in una casa al mare, accompagnata da un'infermiera di nome Alma. Tra quest'ultima ed Elisabeth si instaura un rapporto



profondo: Alma si sente libera di parlare, trova nell'altra un appoggio, un silenzio accogliente. Il legame diventa sempre più forte quando entrambe scoprono di condividere un segreto simile, Alma ed Elisabeth si fondono, perdono le loro singole identità, dipendono l'una dall'altra, diventando quasi un'unica persona. In un vertice di sperimentalismo registico però, la pellicola a un certo punto brucia, si rompe, come la loro connessione, a causa di un torto commesso dall'attrice. Perché il titolo *Persona*, che cosa significa? «Persona» deriva dal latino e ancor prima dall'etrusco *phersu*, maschera teatrale. Il titolo evidenzia un punto fondamentale del film, ossia l'essere e il sembrare di essere, due diverse percezioni a cui l'uomo è sottoposto: la prima è quella che abbiamo di noi stessi, una percezione interna, mentre la seconda è quella che gli altri hanno di noi, che è dunque esterna. Elisabeth vuole scomparire, evadere da una stanza nella quale si sente osservata e giudicata, la società, per questo

desidera annullarsi, ma facendo ciò inconsciamente indossa un'altra maschera. Una delle scene più significative, dove è possibile vedere la fusione delle protagoniste, è il momento in cui lo schermo viene diviso in due, da una parte metà del volto di Elisabeth e, dall'altra, metà di quello di Alma: così formano un unico viso, un'unica persona. Ingmar Bergman, come un architetto, prende le misure, posiziona i personaggi creando composizioni uniche, che riempiono lo schermo senza bisogno del superfluo. Sono scene ricercate, esplicative dell'inconfondibile stile del regista. I fotogrammi sono semplici, bianco e nero, aperto e chiuso, luci e ombre, Elisabeth e Alma, questo è l'essenziale, ciò con cui Bergman misura la sua grandezza. *Persona* è un film senza tempo, non invecchia, tratta di questioni, di emozioni, di sentimenti che appartengono all'uomo, ovunque si trovi e in qualsiasi epoca viva.



## Neri, un preside dalla parte degli studenti

### «Siate liberi e uscite allo scoperto»

Anna Balducci

Non è un leader novecentesco, una faccia da copertina; non è neanche sui social. La maggioranza degli studenti non saprebbe dire chiaramente che cosa faccia Luigi Neri seduto alla sua scrivania da 24 anni. La verità è che il nostro preside non sta seduto: va avanti, cammina - metaforicamente ma non solo - e qualche volta, sempre a sorpresa, entra nelle aule. Quando succede, sembra sorpreso anche lui di trovarsi lì: un po' smarrito, si direbbe. Con lo sguardo di chi vede le cose per la prima volta, passa in rassegna le carte attaccate al muro, gli scaffali e i nostri occhi, puntati su di lui. Si capisce subito che, se era entrato smarrito, ora si è ritrovato: qualche parola di saluto alla professoressa ed è già fuori, nei corridoi e nel suo *iperurano*, con le mani unite dietro la schiena e il naso all'insù. Nessuno saprebbe dire perché sia venuto, cosa stia andando a fare e soprattutto perché questa persona sia importante per noi. Ma della libertà, come dell'aria, è meglio non sentire la presenza che soffrire la mancanza. E siamo liberi, noi studenti del Torricelli-Ballardini, anche se non lo sappiamo.

Liberi di proporre idee nuove ed essere ascoltati, di esprimere la nostra opinione ed essere ascoltati, di fare richieste ed essere ascoltati. Anche di protestare: a condizione, poi, di dialogare. Il preside parla lentamente, con la voce e il piglio di chi pensa bene a cosa sta dicendo. Nei suoi discorsi le pause, come in uno spartito musicale, sono altrettanto importanti delle parole. È un uomo colto, Neri, a 360 gradi, ed è anche disponibile: la sua biblioteca mentale è aperta a tutti i curiosi, che senza dubbio sono la sua specie preferita. Quest'anno ci ha salutato con una lezione sul Sessantotto. Ci ha parlato di Jack Kerouac e ha citato una frase di On the road: «Dobbiamo andare e non fermarci finché non siamo arrivati. Dove andiamo? Non lo so, però bisogna andare». E noi andremo. Noi giovani del mondo, noi studenti del liceo, noi redattori de *Il Castoro*, che è una sua creatura. Nel primo numero, Neri salutava gli studenti: «Siate liberi e uscite allo scoperto». Continueremo a farlo. Lei continui a pensarci, guardarci, leggerci, parlarci; a fare, in sostanza, quello che un preside deve fare: *praesidere*, che in latino significa proteggere, dirigere, insomma prendersi cura.

## La recensione: il libro

### «Dio di illusioni», l'attrazione del dionisiaco

Caterina Penazzi

Sei adolescenti appassionati di greco in un college del Vermont e il loro affascinante e stravagante professore Roland, che insegna a un'élite ristretta di studenti, sono i personaggi che riempiono fin da subito le pagine del libro *Dio di illusioni* di Donna Tartt. Richard, Henry, Francis, Bunny e i gemelli Charles e Camilla, spinti dal desiderio di distaccarsi dalla realtà e insinuarsi nei miti della cultura classica, vivono di greco. Il loro desiderio diventa illusione e ossessione di essere diversi, migliori, onnipotenti, capaci di staccarsi dal presente, dalle regole del campus e dalla quotidianità; diviene ossessione di poter rivivere in

quel mondo greco che tanto li incanta, inseguendo l'orrorifica promessa dell'estasi dionisiaca e ogni personale desiderio, fino a decidere della vita o della morte. La celebrazione concreta della classicità, l'alcol, le droghe e i giochi erotici fanno vivere gli adolescenti in bilico tra amore e odio, illusione e realtà. Poi una notte scoppia la violenza e sangue chiama sangue. Esistenza e amicizia diventano l'ago della bilancia tra vita e morte. La coscienza del delitto, la mancanza di sensi di colpa e l'apatia nei confronti della vittima trasformano i sei studiosi di greco in assassini. È un attimo, un momento di ebbrezza, un colpo di pistola, una spinta, una parola o l'assenza di una persona a stravolgere la vita di tante altre.

Terrore e fascino, angoscia e desiderio, delitto e speranza si uniscono a formare un romanzo di morte e bellezza, pieno di dettagli e immagini vivide, contornate da affascinanti note di greco antico. La scrittrice conduce il lettore tra presente, passato e ultraterreno con una finezza unica, come se tutte queste illusioni fossero un po' anche sue. È una frustrazione comune a molti lettori quella di voler intervenire nella storia senza poterlo fare; in questo romanzo ciò si avverte maggiormente: vorremmo comprendere alcune scelte fatte dai personaggi, aiutarli a trovare il corpo di una vittima nella neve del Vermont e modificare il corso di certi eventi.

